

O chiunque tu sia anima infame,  
 Che l'infelice condition schernisci  
 D'huom vinto, e in tuo poter ristretto homai,  
 Mentre insegnan gli essempli dè passati  
 Vincitor verso i prigionier nemici,  
 Che si guerreggia sol fin, che si vince,  
 Et che communi sono le vicende  
 De l'instabil fortuna, onde pietade  
 Da le sciagure altrui l'huom giusto apprende.

But Arcesio is ready to set his prisoner Alvida free only because he has fallen in love with her. Alvida's answer is terrible, as I said in the first lines. The cruel and famous story of Tereus and Philomela (see especially *Ov. Met.* VI 421 ff.) gave the idea of the cut tongue and Alvida shows her hate against Arcesio punishing herself (IV 2, 96-98).

It is Vaffrino himself who accuses Arcesio to have betrayed the king of Egypt's trust and reveals the real aim of the expedition against Norwegians: Lico had not wanted to give her daughter in marriage to Orcano-Arcesio because he was only a servant educated at the Norwegian Court. Trying to escape death, Arcesio addresses his last speech to his soldiers, presenting himself as a warranter of coming back (V 3 p.126), according to the general model of Ulysses:

Ma, s'io morirò, à voi poi, che speme resta  
 Di riveder la Patria? i cari figli?  
 Le mogli? i genitori, i vostri amici?  
 Chi vi ricondurrà salvi in Egitto  
 Ad adorar d'Iside il simulacro?  
 Chi pratico de l'Isole, e de' Porti  
 Per l'immenso Ocean trarrà l'Armata?  
 Chi le Circi fuggir saprà, e le Sirti?  
 [...]  
 Ne vogliate oscurar la vostra gloria

In an oppressing northern climate (in V 4 p.128 Vaffrino says that his heart does not want "più respirare à l'aria infausta / Di questo Infernal Clima") ancient virtues are perfectly at their place: Leone, like Cato the Younger, prefers to poison himself than to lose his freedom (V 6, 135-136).

#### BIBLIOGRAPHY.

On the relationship between *Torrismondo* and Northern literature, see J.Goudet, *Johannes et Olaus Magnus et l'intrigue de "Il re Torrismondo"*, "Revue des études italiennes" VII 1961, 61-67; R.Bigazzi, *Commento al Torrismondo in La tragedia italiana*

*del Cinquecento*, II, edited by M.Ariani, Torino 1977; A.Perelli, *Olaus Magnus' History and Torquato Tasso's Torrismondo* (in the press); U.Renda, *Il Torrismondo di T.Tasso e la tecnica tragica nel Cinquecento*, "Rivista abruzzese" XXI 1906, 572-576.



#### ALLA RICERCA DEI GOTI

di Teresa Pàroli, Università di Roma  
 "La Sapienza"

La mostra su "I Goti", organizzata a Milano (Palazzo Reale, 28 gennaio - 8 maggio 1994) dalla Regione Lombardia, con il concorso del locale Museo Archeologico, si presenta un'iniziativa ampia nel respiro quanto ambiziosa nel proposito di presentare la civiltà dei Goti, dalla costa atlantica dell'Iberia al Mar Nero, nella loro secolare vicenda che dall'inizio dell'era volgare si estende - nella piena evidenza del protagonismo - fino al secolo VIII, e assai più avanti per quanto concerne la prosecuzione nel più ristretto ambito della Crimea. Lo scopo didattico, che - ormai in ogni occasione consimile - mira a rendere l'iniziativa accessibile anche ad un pubblico vasto e non specialista, si unisce ad un notevole rigore scientifico nella presentazione della problematica connessa al tema prescelto, come emerge non solo dall'allestimento dell'esibizione, ma anche dal catalogo - splendido nella grafica - che l'accompagna (*I Goti*, edito da Electa Lombardia, Milano 1994, 400 pp.), e al quale spesso si farà qui riferimento.

Il volume, con capitoli affidati a differenti e spesso ben noti specialisti, si apre con due sezioni riservate, rispettivamente, ai Goti dal I al IV secolo e ai Goti in Crimea (secoli V-VII). La terza, e la più ampia, sezione è dedicata agli Ostrogoti dai Balcani all'Italia (secoli IV-VI) e consta di dieci capitoli; la maggior parte di essi trattano i diversi aspetti archeologici nelle varie fasi della vicenda di

quel popolo, come introduzione al materiale esposto alla mostra e illustrato nel volume da puntuali schede, ma si affrontano anche problemi più vari dalla numismatica alle miniature, alla lingua, e l'intera sezione è preceduta da un saggio di taglio prevalentemente storico. Analoga struttura presenta la quarta sezione, con otto capitoli sui Visigoti dai Balcani alla penisola Iberica (secoli V-VIII). Chiudono il volume, come appendici, un chiaro quanto sintetico saggio sul diritto dei Goti, un'utile prosopografia gota e un'ampia e aggiornata bibliografia. Il reperto archeologico appare primario per l'ambiente gotico, così avaro - ad Occidente ancor più che ad Oriente - di testimonianze scritte, come completamento e verifica dei dati delle fonti storiche redatte nelle lingue classiche. La mostra di Milano si distingue, innanzi tutto, per il fatto di proporre - per la prima volta in Occidente - quel materiale, relativo ai primi quattro secoli di storia gota (con particolare riguardo ai secoli III e IV) - proveniente dai Musei della Polonia, della Ucraina, della Repubblica Moldava, della Crimea e della Russia. Il filo del reperto lega quindi l'intera mostra, ove esso è presente nei suoi aspetti più vari. Gli oggetti della vita quotidiana, legati spesso a scavi di abitati, si coniugano all'analisi della collocazione e della morfologia di questi stessi luoghi come di residenze più altolocate e di ambienti destinati ad un culto spesso ariano.

Il materiale proveniente da complessi tombali (assente però nella Gallia e nella Hispania visigote) appare - specialmente in epoca precristiana o a ridosso della conversione - assai ricco nel corredo femminile, donde la profusione di fibule, fibbie, bracciali, collane, anelli ed altri preziosi spesso di raffinatissima fattura, mentre le tombe maschili risultano assai più austere e quindi avere di oggetti, anche di armi. Le monete, smarrite negli abitati e altrove oppure raccolte in tesori, offrono spesso un insperato appoggio cronologico, che non sempre appare però di facile valutazione storica. Su donazioni votive (come le tipiche corone pensili), su alcuni gioielli e ornamenti (anelli e croci), su qualche lastra tombale di avanzata epoca

cristiana sono impresse o incise iscrizioni, che in lettere e(/o) in lingua latina conservano comunque almeno negli antroponimi una testimonianza gotica diretta. L'esame della produzione libraria a noi pervenuta, e delle relative pagine miniate, costituisce - a prescindere dalla traduzione vulfiliana della Bibbia, di cui peraltro si parla assai poco - una occasione più di rimpianto che di trattazione per la scarsità del materiale conservato e per la difficoltà di sicura attribuzione alla cultura gotica anche di quel poco che risulta ancora disponibile. Le testimonianze linguistiche - toponimi, antroponimi, prestiti nella lingue romanze - s'accostano al dato del reperto materiale, procedono in parallelo con esso, o lo intersecano e lo completano, donandogli comunque una voce, sì da contribuire, comunque, in modo determinante a tessere nello sfondo quella trama - a volte a maglie assai larghe -, ove gli elementi della cultura gotica di volta in volta risultano isolati già fusi con la cultura classica o almeno da essa largamente permeati.

La civiltà dei Goti - per i due gruppi essenziali, Ostrogoti e Visigoti, che con percorsi e vicende diverse occuparono Oriente e Occidente, e che in epoche e con modalità differenti fecero dell'Italia un luogo di mero transito oppure al contrario di sviluppo e di massima fioritura fino alla completa decadenza - si configura intimamente come civiltà di contatto. Tale situazione può condurre in una prima fase ad una esasperazione dell'affermazione nazionale, e quindi della 'diversità' rispetto al sostrato colto, bizantino o latino occidentale, ma in ogni caso e luogo si giunge con differente gradualità all'avvicinamento sociale - per svariati motivi, quali, ad esempio, l'opportunità politica, i nuovi assetti ideali indotti con la conversione, la esistenza di matrimoni misti etc. -, per giungere fino ad una fusione che si configura assai spesso più come sintesi pragmatica che come un asservimento coatto. La difficoltà della 'restituzione' storica di un materiale, tanto vasto nel tempo e nello spazio, quanto lacunoso e insieme eterogeneo, emerge quasi da ogni capitolo

del Catalogo organizzato a più voci competenti, ma carente di un raccordo unitario come è a volte verificabile a vari livelli. Sul piano della problematica storica, l'assenza di testimonianze tombali negli stanziamenti visigoti in Occidente resta - dichiaratamente - un interrogativo del tutto aperto, ma anche il ruolo del ben noto Teoderico il Grande nella cultura dell'Italia tra V e VI secolo è affrontato, in numerosi contributi, da angolature assai diverse e con soluzioni spesso scarsamente coincidenti. Quanto al metodo, gli archeologi di scuola tedesca evidenziano con grande decisione le peculiarità delle testimonianze gotiche, mentre i ricercatori di nazioni romanze appaiono per esse assai più inclini (specialmente nei riguardi dei Visigoti) a sottolineare aspetti ed esiti del contatto tra culture diverse. Ancora sul versante interpretativo, si può, infine, citare proprio l'esempio degli etnici "Ostrogoti" e "Visigoti", per i quali si propongono - in capitoli diversi e senza alcun mutuo riferimento - precedenti etimologici, e quindi interpretazioni, così divergenti che il comune lettore non può che rimanere del tutto perplesso.

Appare, certamente, assai apprezzabile il taglio problematico di gran parte dei contributi, che immediatamente introducono il lettore nella vitalità critica del problema aperto, quasi invitandolo a partecipare a 'lavori in corso', di cui sarebbe arbitrario anticipare risultati definitivi non ancora raggiunti. Ma va anche evidenziato che, accanto a tali esposizioni nate da un 'lavoro sul campo', coesistono sia saggi - specialmente storici - più tradizionali e quindi meno innovativi, sia contributi di taglio archeologico assai modesti (come, ad esempio, per la Crimea e la Romania), tanto elementari nell'informazione quanto del tutto alieni da tentativi di critica e di seria ricostruzione storica. La non raggiunta organicità dell'insieme, che forse un più attento coordinamento avrebbe potuto agevolmente evitare, si accorda però, curiosamente e quasi per paradosso, con la materia trattata, con la difficoltà cioè di tracciare una mappa culturale omogenea e

conseguente, pur nell'ovvio sviluppo cronologico, per un popolo dalle vicende complesse e dall'aspetto sfuggente come quello dei Goti nel loro secolare, instancabile vagare tra terre, popoli, culture diverse.



## VESTIGIA NORMANNE IN MOSTRA A ROMA

di Paola Orlandi, Roma

Dal 28 gennaio all'8 maggio si è tenuta a Roma, nella sede di Palazzo Venezia, un'esposizione a carattere antologico delle testimonianze della civiltà normanna in Europa. La mostra era intitolata "I Normanni. Popolo d'Europa MXXX-MCC", con il chiaro intento di evocare una possibile connessione tra l'assetto unitario dell'Europa contemporanea e le realizzazioni statali di questo popolo di origine vichinga, dotato di uno straordinario senso politico, nei luoghi della dominazione. I Normanni, infatti, dal primo insediamento in Normandia (acquisito nel X secolo da Rollone, capo vichingo approdato lì dalla natia Norvegia con una flotta composta eminentemente da Danesi) sciamarono in nuclei compatti - nell'arco dell'XI secolo - in Inghilterra, in Italia meridionale (Puglia, Campania, Sicilia) e, con minore fortuna, in Irlanda, Spagna e Tunisia.

Nei luoghi dove essi si stanziarono dettero vita, senza provocare insanabili fratture con le realtà autoctone, a governi di tipo monarchico, dotati di apparati burocratici centralizzati, secondo schemi assolutamente innovativi per l'Europa del tempo. Basti pensare al Regno di Sicilia, governato da Roberto il Guiscardo e, dopo di lui, da Ruggero II, e amministrato legislativamente dalle Assise, primo corpo organico di leggi valide per l'intero territorio, fatto emanare da Ruggero II nel 1140. L'ambizioso